

UNA CRIMINOLOGIA TROPPO UMANA NON DEVE DIMENTICARE I CATTIVI

AN ALL TOO HUMAN CRIMINOLOGY SHOULD NOT FORGET THE BAD GUYS

Alfredo Verde

Abstract

The Author aims at enlarging the concept of “human criminology”, including in it not only new victims belonging to overlooked fields, but also the peculiar victim represented by the offender. In order to achieve such results, he considers trauma as the common ground which associates offender and victim, and the terrible face of emotion of awe (tremendous, terrific) to the condition of both; conversely, the other face of awe (sublime) is experimented by people who assist to crime without participating in it. From such point of view, an oxymoric perspective ought to be assumed by a criminology which intends to go beyond the punitive desire and to contrast it, in order to understand what is happening in the offender, recuperating him to a human dimension.

Keywords: Human criminology • awe • ossimoro • antinomie

Riassunto

L'autore intende allargare il concetto di *human criminology* non solo all'individuazione e alla tutela di vittime finora non considerate tali, ma anche alla vittima che sta dentro al delinquente. Per far ciò, individua nel concetto di “trauma” un aspetto comune che accomuna delinquente e vittima, e nell'emozione del “sublime/tremendo” (*awe*) la condizione di chi viene vittimizzato e di chi vittimizza, riservando la percezione dell'altra faccia del concetto di *awe* (sublime) a chi ha la fortuna di assistere senza partecipare direttamente. Da questo vertice, una visione ossimorica diventa costitutiva per una criminologia che vada al di là del semplice afflato punitivo e lo contrasti cercando di comprendere cosa avvenga nell'autore di reato e cosa lo abbia condotto agli agiti per cui viene punito, recuperandolo alla dimensione, appunto, “umana”.

Parole chiave: Human criminology • awe • ossimoro • antinomie

Per corrispondenza: Alfredo Verde, Università di Genova, email a.verde@unige.it

ALFREDO VERDE, Professore Ordinario di Criminologia, Università di Genova, email a.verde@unige.it

τῷ οὖν τόξῳ ὄνομα βίος, ἔργον δὲ θάνατος
<“l’arco (βίος) ha nome di vita (βίος), ma di fatto è morte”>
(Eraclito, fr. 48 Diels-Krantz)

Dio interamente si fece uomo, ma uomo fino all’infamia, uomo fino alla dannazione e all’abisso. Per salvarci, avrebbe potuto scegliere uno qualunque dei suoi destini che tramano la perplessa rete della storia; avrebbe potuto essere Alessandro o Pitagora o Rurik o Gesù; scelse un destino infimo, fu Giuda.

Jorge Luis Borges (1944): “Tre versioni di Giuda”, in *Finzioni*, Mondadori, Milano, 1997.

1. Pietà per i cattivi

Questo contributo intende allargare il concetto di *human criminology* per includervi chi ha tradito i principi dell’umanità.

Finora, la *human criminology* si è concentrata sulle vittime dimenticate e sul rischio di nuove vittimizazioni prodotte dai razzismi (Merzagora, Travaini & Caruso, 2018). Potremmo includere in essa anche la *green criminology*, che si concentra sul danno inferto all’ambiente, e quindi a tutti noi (cfr. Natali, 2014; Natali & Cornelli, 2019): ma facendo ciò, mi si passi questa affermazione paradossale, si tende a privilegiare l’aspetto punitivo. L’allargamento del concetto che qui peroriamo postula invece che una criminologia che sia davvero umana non possa esimersi dalla pietà per chi delinque senza al contempo perdere di vista che si tratta di una persona che ha commesso ciò che ha commesso.

Gli esempi letterari sono molti: lo *starec* Zosima, che si prostra di fronte al parricida Dimitri, ne *I fratelli Karamazov* (Dostoevskij, 1880), del quale Freud dice che lo fa perché il parricida ha messo in atto quello che vorremmo tutti fare, e se non lo avesse fatto lui, dovremmo farlo noi, e che ci invita quindi a essergli grati perché ci permette di identificarci con lui senza dover passare all’atto (Freud, 1927); la citazione in esergo, parallelamente, ci invita a considerare l’ipotesi che Dio si sia incarnato nel più grande dei traditori. Borges aggiunge che il teologo famoso da lui inventato che osò proclamare questa empia tesi morì poco dopo per la rottura di un aneurisma, e che sicuramente sarebbe stato ricordato dagli eresiologi, in quanto “aggiunse al concetto di Figlio, che sembrava esaurito, le complessità del male e della sventura” (Borges, 1944, p. 148).

Che il figlio di Dio abbia scelto di incarnarsi in Giuda ci dice che anche noi siamo Giuda: anche noi siamo cattivi, anche se, con le parole di Simon (2013), ci limitiamo a sognare di fare il male. Pinker (2011, p. 543) cita una serie di studi su “un campione demografico noto per tassi di vio-

lenza estremamente bassi, gli studenti universitari”, da cui risulta che “il 70-90 per cento degli uomini e il 50-80 per cento delle donne hanno ammesso di aver avuto almeno una fantasia omicida nell’anno precedente” in situazioni simili a quelle invocate da chi gli omicidi li ha commessi davvero, e fornendo analoghe motivazioni.

In altre parole, ogni autore di reato viene a rappresentare una parte di noi, ci mette di fronte alla nostra tendenza a fare il male. Punendo lui, puniamo noi stessi (questo il contributo di Alexander & Staub, 1929), e occupandoci di lui e redimendolo redimiamo noi stessi. Ma i cattivi non sono tutti cattivi: spesso sono stati bambini maltrattati, abusati, trascurati: come abbiamo in altre occasioni affermato, la tendenza a delinquere nasce dalla ferita narcisistica (Rossi e Verde, 2007); e tutta la trattatistica criminologica, straniera e italiana, affronta la questione eziologica collegandola alla deprivazione, alla trascuratezza, alla difficile relazione con le figure di attaccamento, o addirittura alle abitudini trasgressive della madre in gravidanza (per tutti, Dazzi & Madeddu, 2009).

Prendiamo il mitico Franti, il cattivo di Cuore di Edmondo De Amicis (1889, pp. 77-78) e vediamo la descrizione che lo scrittore ne dà, al di là del romanticismo di Umberto Eco (1963), che ne fa un precursore di Gaetano Bresci:

Uno solo poteva ridere mentre Derossi diceva dei funerali del Re, e Franti rise. Io detesto costui. È malvagio. Quando viene un padre nella scuola a fare una partaccia al figliuolo, egli ne gode; quando uno piange, egli ride. Trema davanti a Garrone, e picchia il muratorino perché è piccolo; tormenta Crossi perché ha il braccio morto; schermina Precossi, che tutti rispettano; burla perfino Robotti, quello della seconda, che cammina con le stampelle per aver salvato un bambino. Provoca tutti i più deboli di lui, e quando fa a pugni, s’inferocisce e tira a far male. Ci ha qualcosa che mette ribrezzo su quella fronte bassa, in quegli occhi torbidi, che tien quasi nascosti sotto la visiera del suo berrettino di tela cerata. Non teme nulla, ride in faccia al maestro, ruba quando può, nega con una faccia inventata, è sempre in lite con qualcheduno, si porta a scuola degli spilloni per punzecchiare i vicini, si strappa i bottoni dalla giacchetta, e ne strappa agli altri, e li gioca, e ha cartella, quaderni, libro, tutto sgualcito, stracciato, sporco, la riga dentellata, la penna mangiata, le unghie rose, i vestiti pieni di frittelle e di strappi che si fa nelle risse. Dicono che sua madre è malata dagli affanni ch’egli le dà, e che suo padre lo cacciò di casa tre volte; sua madre viene ogni tanto a chiedere informazioni e se ne va sempre piangendo.

In un'occasione, Franti getta un petardo in classe, e il maestro lo espelle da scuola, Qualche giorno dopo la madre malata, tistica, lo riporta e prega il maestro di riammetterlo, lavando i panni famigliari sporchi in piazza (De Amicis, 1889, p. 93):

La povera donna si gettò quasi in ginocchio davanti al Direttore, mi faccia la grazia, riammetta il ragazzo alla scuola! Son tre giorni che è a casa, l'ho tenuto nascosto, ma Dio ne guardi se suo padre scopre la cosa, lo ammazza; abbia pietà, che non so più come fare! Mi raccomando con tutta l'anima mia! – Il Direttore cercò di condurla fuori; ma essa resistette, sempre pregando e piangendo. – Oh! Se sapesse le pene che m'ha dato questo figliuolo, avrebbe compassione! Mi faccia la grazia! Io spero che cambierà. Io già non vivrò più un pezzo, signor Direttore, ho la morte qui; ma vorrei vederlo cambiato prima di morire perché... – e diede in uno scoppio di pianto, – è il mio figliuolo, gli voglio bene, morirei disperata; me lo riprenda ancora una volta, signor Direttore, perché non segua una disgrazia in famiglia, lo faccia per pietà d'una povera donna! – E si copersse il viso con le mani, singhiozzando. Franti teneva il viso basso, impassibile. Il Direttore lo guardò, stette un po' pensando, poi disse: – Franti, va' al tuo posto. – Allora la donna levò le mani dal viso, tutta racconsolata, e cominciò a dir grazie, grazie, senza lasciar parlare il Direttore, e s'avviò verso l'uscio, asciugandosi gli occhi... (...) Il Direttore guardò fisso Franti, in mezzo al silenzio della classe, e gli disse con accento da far tremare: – Franti, tu uccidi tua madre! – Tutti si voltarono a guardar Franti. E quell'infame sorrise.

Franti è stato trascurato dalla madre malata, che cerca di impietosire gli altri parlando di lui come se non ci fosse. Non dovrebbe vergognarsi anche lui di questa madre che lo dipinge come totalmente meschino? Sicuramente, con una lettura più smaliziata, si può interpretare il sorriso di Franti come sorriso di imbarazzo: lo stesso imbarazzo che, a quanto afferma la consulenza tecnica di cui disponiamo, doveva provare il serial killer Donato Bilancia quando, dopo che lui aveva bagnato il letto per un'enuresi persistente, la madre metteva i lenzuoli bagnati dalla sua orina ad asciugare sulla finestra che dava sulla piazza centrale del paese, dicendo a tutto l'universo che era un piscialletto, o quando il padre lo portava, prima di rientrare in città la domenica sera, a fare quelli che lui definirà i “giri di m...” per salutare i parenti del paese, e presso ciascuno di loro lo metteva in piedi sul tavolo da pranzo e lo denudava. Lui sarebbe divenuto, da adulto, impotente. Ma il cambiamento finale si sarebbe verificato quando il fratello, cui era legato da un rapporto ambivalente e che aveva difficoltà con la ex moglie quanto alla possibilità di vedere il figlio, si suicidò buttandosi sotto al treno con il bambino in braccio alla stazione genovese di Sestri Ponente. Ma lasciamo parlare i periti, che di fronte a questa situazione terribile perdono la sintassi e producono un anacoluto (Rossi & De Fazio, 1999):

In quell'occasione il fratello, che anch'egli, a parere del sig. Bilancia, con gravi difficoltà di comunicazioni

in famiglia <sic!>), aggravate da profondi dissapori con la moglie, si suicidò gettandosi sotto il treno col piccolo bimbo in braccio. Le modalità della comunicazione datagli quasi casualmente, la prima notizia ai genitori che toccò a lui di dare, il riconoscimento delle salme straziate, che ancora toccò a lui, l'indifferenza, a suo dire, della cognata per la morte del marito e del figlio, sono rievocate con angoscia e senso di intollerabile dolore ancor oggi, e soprattutto alimentarono il sentimento di scacco, di ferita e di lesione interna, e, tramite un complesso meccanismo di identificazione con il bimbo immolato, il vissuto di abbandono e di cocente perdita d'affetto, fino alla morte.

Si prova una profonda pena per questi soggetti, espressa dal tramonto della sintassi nel nostro esempio: una visione compassionevole, tuttavia, non permette di dimenticare che si tratta di cattivi, anche se i due aspetti sono difficili da tenere nella mente contemporaneamente, e richiedono, a nostro parere, quella che Bion definisce “visione binoculare”, e cioè una capacità di tollerare l'ambiguità attraverso l'adozione di un punto di vista che tolleri l'antinomia che costituisce il Simbolo, nel senso di Roland Barthes (1970): autori, ma vittime, cattivi, ma sventurati (Verde, Angelini, Boverini & Majorana, 2006): in altre parole, una visione ossimorica che armonizzi la *concordia discors* delle narrazioni possibili sul reo (Francia & Verde, 2015).

Solo una visione binoculare infatti permette di scoprire l'umanità del reo, l'umanità e la disperazione dell'assassino, financo l'umanità del traditore. Ci sovviene un altro esempio letterario, quello del Pilato de *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov (1967, pp. 220–221) che per codardia non è riuscito a fare assolvere Cristo (Joshua Hanozri nel romanzo): e questo nonostante Joshua gli avesse fatto passare il mal di testa terribile che lo opprimeva. Alla fine del romanzo, Pilato viene liberato per richiesta del Maestro e con il beneplacito del mitico Woland, il Diavolo:

Dice che anche quando c'è la luna, per lui non c'è pace e che brutto è il suo mestiere. Così dice sempre, quando non dorme, e quando dorme, vede una sola cosa: una strada illuminata dalla luna, e vuole percorrerla e parlare con l'arrestato Hanozri perché, come egli afferma, non ha finito di dire qualcosa allora, tanto tempo fa, il giorno quattordici del mese primaverile di Nisan. Ma, ahimè, per questa strada non gli riesce di incamminarsi, e da lui non viene nessuno. Allora, che fare?, gli tocca parlare con se stesso. Ma, è pure necessaria un po' di varietà, e al suo discorso sulla luna egli sovente aggiunge che più di ogni altra cosa al mondo odia la sua immortalità e la gloria inaudita. Afferma che muterebbe volentieri la sua sorte col vagabondo straccione Levi Matteo (...). Liberatelo! – gridò a un tratto con voce penetrante Margherita così come aveva gridato una volta, quando era una strega, e questo grido fece cadere una pietra sulle montagne, ed essa volò per le balze nel precipizio, riempiendo i monti di fragore (...). Woland si voltò di nuovo verso il Maestro e disse: – Ebbene, ora lei può finire il suo romanzo con una sola frase! Il Maestro sembrava che già aspettasse queste parole, mentre stava immobile e guardava il procuratore seduto. Egli atteggiò le

mani a portavoce e gridò in modo che l'eco rimbalzò pei monti deserti e brulli: – Sei libero! Sei libero! Egli ti aspetta!

Ma questa conoscenza rimane esoterica: la visione esoterica è totalmente contrapposta alla nostra. A livello collettivo, il male attrae, ma tutti vogliono fare i criminologi per snidarlo dalla società (e da sé). Davvero siamo di fronte a fenomeni che invocano l'adozione di una visione durkheimiana della punizione (Smith, 2008), che può esser quella più adeguata per comprendere quanto mai, adesso, sia importante l'aspetto spettacolare del crimine (Binik, 2014, 2017), che tanto affascina massaie e studenti, che vengono a chiederci di fare i criminologi identificandosi con i *profler*, investigatori che snidano il male e lo sradicano dalla società, o con i "criminologi mediatici". In questo modo la criminologia viene intesa come una disciplina totalmente paranoide: una *human criminology* che si rispetti non deve, quindi, dimenticare che la scienza non può, non deve nuocere ai suoi oggetti di studio.

2. Awe: sublime per chi guarda, trauma e orrore per chi agisce o patisce

Ma non possiamo certamente condannare la *human criminology*: possiamo invece tentare di capire, di comprendere perché i sentimenti verso il delitto siano così ambivalenti. Il delitto stupisce, affascina, desta orrore, passione, partecipazione. Per comprendere meglio la natura anfibolica delle emozioni destate, dobbiamo tornare al sentimento di *awe*, così come lo ha interpretato Oriana Binik (2014, 2017): nella sua concezione, *awe* raffigura le emozioni di chi resta sulla spiaggia mentre una nave arranca nella tempesta, per usare un'immagine del poema di Lucrezio. Se uno rimane sulla spiaggia, *awe* può diventare il "sublime":

*Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.*

Per quanto riguarda autore e vittima del reato, il sottoscritto preferisce parlare dell'"orrore" descritto da Kurtz in *Cuore di tenebra* (Conrad, 1899): un orrore subito nel passato dall'autore, che diventa orrore inflitto al bersaglio della sua aggressività; un orrore prodotto talora da singoli eventi (macrotraumi), che immobilizzano il soggetto in una condizione di congelamento, di *freezing*, prima di ogni emozione; talora da una serie di maltrattamenti continuati, di trascuratezze, espresse dal concetto anglosassone di *neglect*, come se ogni volta il soggetto dovesse affrontare la delusione legata alle carenze dell'oggetto di attaccamento (microtraumi cumulativi).

È quindi necessario partire dalla dimensione psicologica del trauma, con riferimento alle capacità di rappresentazione e di pensiero che possono o meno far seguito ad esso. Nell'ipotesi che intendiamo seguire, in un'ottica psicoana-

litica, un che di traumatico, di non simboleggiato, ha a che fare con la natura stessa dell'esperienza umana, e con quanto di terrore e di orrore si propone alla vita del bambino, fin dall'inizio. Tendiamo a pensare che l'attuale situazione di pace e di protezione dei bambini e dei deboli sia la condizione normale del genere umano, perché, come afferma Pinker (2011), la violenza adesso è al minimo storico, ma la guerra, la disperazione e il trauma sono ancora comuni in molte parti del mondo. Questa condizione è stata descritta come "violenza fondamentale" da Jean Bergeret (1984) e rappresenta parallelamente un qualcosa connesso all'essenza stessa della vita, come si rileva nella comune radice dei termini del greco classico (βία, violenza, βίος, vita, e βίος l'arco, strumento di morte, citato nel frammento eracleo in esergo): un qualcosa che seduce e affascina chi riesce a tenerlo fuori di sé, ma al tempo stesso distrugge chi si fa trafiggere dal trauma.

Alla natura traumatica dell'esperienza iniziale, lo vedremo, fanno riferimento numerosi autori: il soggetto, il bambino, può essere sottoposto a uno stress che mette a rischio la sua vita: secondo Wilfred Bion, in tal caso egli prova un terrore estremo (*nameless dread*) e si sente assolutamente impotente, e non a caso questo autore, nella seconda parte della sua carriera, giunto oltre la metà della vita, teorizzerà la presenza di uno stato altro, definito "O", posto alla base di ogni tipo di esperienza e alle origini della possibilità della rappresentazione psichica e del pensiero (Bion, 1965, 1970), e lo riterrà capace di suscitare emozioni legate allo "stupore intenso" (Beebe Tarantelli, 2014), o, come afferma Grotstein (2007), a una sensazione di "*reverence and awe*". E tuttavia l'esposizione a O, o, in termini lacaniani, al Reale senza mediazioni, potrebbe produrre un trauma che sarà necessario gestire.

Beebe Tarantelli (2014) la psicoanalista vedova dell'economista Ezio Tarantelli, ucciso nel 1985 dalle Brigate Rosse, afferma che Bion ha contemporaneamente teorizzato questo stato, e parallelamente raccontato, nella sua autobiografia, la storia soggettiva del proprio contatto con "O": una narrazione del proprio sé traumatizzato, un personaggio-Bion che ha affrontato la catastrofe sui campi di battaglia nella I guerra mondiale. Tarantelli cita il grande critico letterario Maurice Blanchot (1986), secondo il quale l'esperienza catastrofica "rovina tutto, lasciando tutto intatto", per cui, come affermerà Bion parlando delle sue esperienze di guerra, "anch'io ero morto... l'8 agosto 1918" (Bion, 1982, p. 280), durante la battaglia di Amiens. Ascoltiamo Beebe Tarantelli (2014), che ci narra quanto Bion ha patito, collazionando le diverse versioni della più importante di queste esperienze:

L'episodio che, secondo Bion, lo uccise avvenne durante la battaglia di Amiens, ed egli lo ha raccontato in tutte le autobiografie belliche e ci è ritornato diverse volte in Memoria del futuro. Nel resoconto riportato in La lunga attesa, in preda al panico e incapace di trovare il cammino per raggiungere la sua posizione nella fitta nebbia che avvolgeva il campo di battaglia, assalito dall'"urlo acuto, demenziale, ... e il fragore dello sbarramento", Bion e le sue staffette, i fratelli Sweeting, si affrettano, "come se

stessimo andando da qualche parte”. D'improvviso uno dei due fratelli scompare. “Che diavolo gli era accaduto? Perso nella nebbia? Si era fermato ad allacciarsi le scarpe? La sua scomparsa era stata completa”. Bion ingiunge con tono impaziente all'altro fratello di ignorarne la scomparsa ordinandogli: “Avanti!” ma il cannoneggiamento è troppo pesante e si rifugiano in una buca da obice. Sweeting chiede d'un tratto al comandante, che sta cercando freneticamente di orientarsi nella nebbia, “Signore! Signore! Perché non riesco a tossire?” Bion è stupito dell'interrogativo: “Che domanda! Che momento... Gli guardai il petto... gli mancava tutta la parte sinistra del torace”. Nel resoconto del 1958, quando vide “le budella là dove avrebbe dovuto trovarsi la parte sinistra del torace... Bion cominciò a vomitare senza freno, senza poterci fare niente”, un'evacuazione esplosiva dell'orrore provocato dalla sua immedesimazione con Sweeting. Infatti avrebbe potuto benissimo essere il suo torace a saltare in aria. Il vuoto creato dall'espulsione del suo terrore dinanzi alla ferita di Sweeting si colma immediatamente di odio e repulsione, ed egli si infuria con il ragazzo: “Oh, per Dio, sta' zitto”. Nel racconto riportato in *La lunga attesa*, Sweeting cerca di mettersi seduto, e Bion si infuria nuovamente: “Mettili giù, accidenti a te!”. I pensieri del ragazzo morente vanno allora alla sua infanzia. Egli chiama: “Mamma... mamma... mamma...”, e Bion coglie la possibilità di lasciarsi distrarre dalla ferita di Sweeting. “Be', ringraziai Iddio per quella sua maledetta mamma. Ora per lo meno potevo stare un po' in pace, e tener d'occhio il bombardamento”. Ma quando il ragazzo rivolge nuovamente l'attenzione al suo comandante, implorandolo: “Signore! Scriverò a mia madre, vero?”, la reazione di Bion è terribile. In *“Amiens”* ci racconta: “Desideravo che stesse zitto. Desideravo che morisse. Perché non può morire?”. In *La lunga attesa* apostrofa così il ragazzo: “Sweeting, per piacere Sweeting ... per piacere sta' zitto.” Ma giunge la fine. “Scriverò davvero, signore, eh?... E poi, credo, morì. O forse fui solo io” (corsivo nell'originale).

Chi venne ferito? Chi morì? Bion aveva tentato freneticamente di preservare l'integrità della sua mente – la distinzione tra il giovane morente e se stesso – tramite il vomito espulsivo e la rabbia scatenata dal tentativo del ragazzo di distrarre l'attenzione del suo comandante dall'affannoso sforzo di orientarsi nella nebbia. La descrizione della sua reazione alla ferita di Sweeting è una rappresentazione drammatica di quel meccanismo che costituisce una delle pietre miliari della teoria bioniana sulla mente psicotica, in cui le emozioni che inondano la mente sono talmente esplosive e “il terrore ... è talmente grande che dei passi vengono compiuti al fine di cancellare ogni coscienza di avere dei sentimenti, anche se ciò equivale a sopprimere la vita stessa”. Come qui appare con evidenza, si tratta di un meccanismo di sopravvivenza.

La morte di Bion mostra che la spogliazione della sua mente riuscì solo in parte. Se infatti l'emozione incontenibile fu subito espulsa, assicurando così la sopravvivenza, la distruzione completa della consapevolezza dell'emozione non riuscì ed egli fu ucciso dall'esperienza. Po-

tremmo ipotizzare che il terrore esplosivo provocato dalla ferita di Sweeting annientò la barriera di contatto che separa i pensieri consci da quelli inconsci, dissolvendo la separazione tra vita e morte, tra lui e me, tra l'essere vivo e l'essere morto. Fu questo a far morire Bion, “non sul piano fenomenico... [ma] senza parole, senza lasciare traccia e quindi senza morire” (Blanchot, p. 32).

In questa posizione di totale impotenza, Bion afferma (e narra di sé citando le proprie esperienze estreme) che l'onnipotenza è la difesa privilegiata, ma questo stato fa contemporaneamente percepire gli oggetti vivi esterni al Sé impotente e in via di implosione come intensamente minacciosi: Bion lo paragona a quello dello *shock* chirurgico, uno *shock* cardiogeno prodotto da un intervento in cui una persona muore dissanguata per la dilatazione dei vasi e la dispersione del sangue all'interno degli stessi. In questa condizione, Bion si sente vivo e morto e i morti diventano vivi, gli tengono compagnia: iniziamo a notare come una parola primordiale dal significato ambiguo, o un ossimoro, costituiscono uno strumento per tale descrizione. La prima descrizione del trauma, quindi, fa riferimento all'ambiguità e all'antinomia.

Cosa accade a questo punto? Le parti di sé che non trovano contenimento possono coagulare e fare esplodere il contenitore (cioè la mente): il soggetto, vittima della paura, è esposto alla brutalità del Reale; se sopravvive, reintroietta questi aspetti che vanno a costituire un Super-io primitivo e sadico; oppure il soggetto è di fronte a due alternative: come evidenzia ancora Beebe Tarantelli (2014), egli potrà cercare di trovare un contenitore (questo aspetto viene dall'autrice definito come “tropismo positivo”), o all'opposto ricercare un oggetto da uccidere o dal quale essere uccisi (“tropismo negativo”): qui troviamo l'*acting out* (meglio, il passaggio all'atto: cioè a una modificazione irreversibile del reale parallela a una modificazione irreversibile del sé), che ci riporta al pensiero criminologico.

Di Beebe Tarantelli va ricordato anche uno scritto precedente (Beebe Tarantelli, 2003), in cui la psicoanalista tenta una spiegazione metapsicologica della condizione traumatica non più con riferimento ai traumi bellici, ma alle vittime dei campi di concentramento: il trauma instaura una condizione di eterno presente, in cui quanto è caduto sulla mente senza essere annunciato, fuori dal tempo e dallo spazio, continua a verificarsi: ad esso il soggetto può reagire in un primo momento annullando la mente e sperimentando un'esperienza di quasi-morte (l'“ero morto l'8 agosto 1918” di Bion) mentre il corpo rimane in vita, anche se anche quest'ultimo può morire – e infatti le morti psicogene sono molto più comuni di quanto appaia. Un primo modo di resistere reagendo rispetto a tale stato è proprio quello legato alla percezione del dolore, che appare come dolore infinito, patito da un soggetto che soffre, un Io – ecco l'aspetto dell'orrore e del terrore senza nome provati; parallelamente, può svilupparsi una sorta di coazione a pensare al di là della propria volontà, una sorta di rimuginare coatto, senza fine, che mantiene il sé vivo in quanto agente: è la winnicottiana *catalogation of impingements* (Winnicott, 1954) che si può esprimere anche attraverso i c.d. sogni

traumatici e a cui possono essere apparentati anche i *flashbacks* così comuni nei sopravvissuti alle situazioni estreme. Infine, la difesa tipica è quella della contrapposizione all'impotenza di uno stato psichico onnipotente, una difesa molto fragile perché è proprio in uno stato di impotenza, così denegato, che la situazione traumatica è divenuta tale. In questo stato il soggetto, come afferma poeticamente l'autrice (Beebe Tarantelli, 2003, p. 925), "*must omnipotently perform the impossible task of generating the ground under her feet from her own substance*". Troviamo, infine, una sorta di "guarigione per difetto" attraverso l'incapsulamento dei vissuti traumatici, di cui viene negata (perfino) la possibilità di essere stati vissuti. In questo scritto invece non si parla della dissociazione dell'identità (Van der Kolk, 2014), rappresentata nell'opera di Bion dai diversi personaggi che sono presenti nella sua opera più discussa, *Memoria del futuro* (1975, 1977, 1979), in cui l'autobiografia diventa un viaggio onirico nelle sub-personalità dell'autore. L'incapsulamento consiste nel confinare il trauma in una parte di sé estranea, tenuta a bada ma sempre presente e patogena perché non elaborata e non inserita nel passato, mentre la dissociazione permette al Sé di rimettersi insieme alla bell'e meglio, ammicchiando i propri pezzi frammentati e rinchiudendoli in una sorta di involucro.

Come si nota, gli scritti che abbiamo citati fanno riferimento a stati estremi; ma il contatto con la dimensione originariamente traumatica della relazione con l'oggetto d'amore è adesso accettato da molte correnti psicoanalitiche. Dal vertice del pensiero bioniano, Grotstein (1997, p. 84) riassume in modo molto adeguato e conciso i crocevia dottrinali evocati dal concetto di "O": "*ultimate Reality is also associated with Bion's 'beta elements', Kant's 'things-in-themselves', Lacan's 'Register of the Real', primal chaos (today we would say 'complexity'), and yet, paradoxically, primal harmony and serenity, depending on the maturity of our capacity to be 'at-one' with it*". Se Bion approderà alla dimensione mistica in *Attenzione e interpretazione* (Bion, 1970), altri autori riconnetteranno questo stato al rapporto primordiale con l'oggetto: Bleger (1967), ad esempio, parlerà di "*posizione glischro-carica*": si tratta di una fase dello sviluppo umano che precederebbe la kleiniana fase schizoparanoide, in cui le caratteristiche dell'oggetto (totale o parziale che sia) non sono ancora perfettamente definite, e questo non può ancora essere considerato "buono" o "cattivo" dal bambino: di qui la possibilità di considerare l'oggetto iniziale come "ambiguo"; ma il bambino è anch'egli tale, in quanto ancora in stato di "simbiosi" con l'oggetto stesso.

Tutto ciò permette di teorizzare che il trauma può essere concepito come la condizione originaria di relazione con l'altro (Lacan chiamerà questa alterità primordiale la "cosa", *das Ding*, sulla scia di Freud: cfr. Lacan, 1959-60), e che qualcosa del trauma rimane per sempre in noi, che lo sperimentiamo nei momenti dei grandi passaggi della vita. Nei casi non estremi, quando la madre ha funzionato almeno un po', la capacità della mente che si costruisce in tal modo, e che poi può essere riperduta in situazioni traumatiche, è quella della "funzione alfa", che dà luogo alla formazione del simbolo e che permette di trasformare una storia circolare eternamente presente in un racconto di sé:

questo avviene, a nostro parere, anche utilizzando /rappresentando la fase presimbolica e confusiva rappresentata dalla situazione originaria, che trova una prima rappresentazione nelle "parole primordiali" studiate da Freud sulla scia del linguista Abel, con il loro significato ambiguo (Freud, 1910).

Ma se ogni cosa può essere rappresentata dal proprio contrario, allora la presenza e l'assenza, la vita e la morte si evocano e richiamano l'un l'altra, ed è proprio la presenza nell'assenza e l'evocazione del proprio contrario da parte di ogni termine (il quadrato semiotico di Greimas, 1968) che permette di instaurare la simbolizzazione. La scuola kleiniana ha rappresentato in modo adeguato questo processo con il lavoro di Hanna Segal (1956), e il simbolico è stato addirittura elevato a istanza psichica da Lacan. Ma è il postbioniano Grotstein (1997, p. 86) a fornire, al solito, una descrizione del processo di rappresentazione di questo Reale ambiguo e potenzialmente mortifero:

I believe that we are born into 'O' (or the "Real," in Lacan's [1966] terminology) and are hopefully rescued under the beneficent canopy of the organizing and mediating 'filters' of the paranoid-schizoid and depressive positions (sequentially, alternately, and in parallel). Randomness (chaos) is, with mother's reverie, transformed into phantasies and then into symbolic meaning in the depressive position. The libidinal and death instincts serve to signify, express, and mediate the infant's distress about its experiences of randomness. Thus, 'O' is inchoate and occurs before the paranoid-schizoid position – and awaits our transcendence beyond the depressive position so that we may be rejoined – for a moment – with it.

Tutto questo permette di pensare alla dimensione traumatica come a un *continuum*, con da un lato i grandi traumi che congelano ogni reazione, fino alla morte psichica, e dall'altro la "normalità" della relazione in cui il bambino impara ad accettare che l'oggetto d'amore è altro da sé. La parte traumatica e terribile dell'altro significativo, quando le cose vanno meglio, va incontro alla scissione, e un aspetto della relazione viene congelato e proiettato sulle controparti negative del buon accudimento nel quadrato semiotico: la strega, l'orco, lo straniero cattivo, il nazista, l'ebreo, il comunista, il fascista, l'alieno, il criminale, il pedofilo, nei confronti dei quali si continua a rimanere attoniti, stupiti, terrorizzati, perché la paura fa novanta: *awe*.

Tra gli psicoanalisti, soltanto Civitarese (2014) coglierà il legame tra la "O" di Bion e il concetto di *awe* connettendolo al sentimento del sublime, parallelamente a Binik (2017), ma senza rilevare la connessione di tutto ciò con il concetto di trauma, con lo shock e il dolore infinito che possono derivarne.

E gli spettatori? A loro sarà concesso di sperimentare invece l'aspetto sublime e rassicurante di vedere un altro che patisce: sin troppo facile, viene da dire. Questa è la chiave del fascino che qualsiasi storia, reale o di *fiction*, suscita in noi se ha a che fare con la morte, con l'omicidio, con le peggiori innominabili pratiche. Ancora Pinker (2011, p. 544):

Anche persone che non sognano a occhi aperti di uccidere nessuno traggono intenso piacere da esperienze vicarie di omicidio o scene di omicidio. La gente investe grandi quantità di tempo e denaro per immergersi in generi di realtà virtuale cruenti: storie bibliche, saghe omeriche, martirologi, rappresentazioni dell'inferno, miti eroici, Gilgamesh, tragedie greche, Beowulf, l'arazzo di Bayeux, drammi shakespeariani, fiabe dei Grimm, Punch e Judy, opere liriche, gialli, racconti d'appendice, pulp fiction, romanzi, Grand Guignol, murder ballads, film noir, western, fumetti horror, fumetti di supereroi, i Three Stooges, Tom e Jerry, Wile Coyote e Beep Beep, videogiochi, e film con protagonista un certo governatore della California.

E per l'autore di reato? Dobbiamo pensare che "agire" per lui abbia a che fare con quella che Francia (1984) ha chiamato la "situazione della delinquenza", in cui l'ossimoro viene risolto e alla macchina sociale, secondo le modalità del momento storico, spetta risolvere il problema e la questione. Mettere in scena l'ossimoro significa infatti distruggere il male gettato al di fuori di noi, ma distruggere il male significa a propria volta essere "cattivi". Dobbiamo pensare, rimanendo nella metafora lucreziana, che il delinquente sia colui che è su una barca in mezzo alla tempesta delle suoi traumi e delle sue pulsioni aggressive, costretto da se stesso a fare cose innominabili per risolvere un problema che non sa risolvere altrimenti; spesso traumatizzato, spesso timoroso che il destino che infligge alla vittima tocchi a lui; e noi sulla sponda, sicuri e tranquilli, a godercela vedendo patire lui e la sua vittima, o parteggiando per uno o per l'altra assistendo ai *talk show* e alle trasmissioni dedicate alle indagini (Binik, 2017). Chi agisce però non sa raccontare: al momento del passaggio all'atto, la capacità di narrare se stesso cade (Barbieri, Bandini & Verde, 2015), e viene recuperata solo "dopo", e questi racconti parlano spesso di un nemico, l'altro, la vittima, che il soggetto è stato costretto a combattere, incastonando l'atto nella storia di sé, come affermano i criminologi narrativi (Presser, 2008; 2009).

In estrema sintesi, il criminale spesso passa all'atto perché si trova in una condizione di estrema traumatizzazione, affine a quella della sua futura vittima, sulla quale sposta la propria sofferenza nel processo confusivo teorizzato da Francia (1984), cronicizzando all'estremo la propria dedizione mortifera e giustificandola con la narrazione / difesa / scusa del senso di giustizia ferito e del desiderio di rivalsa allo scopo di riempire la faglia e risarcirsi (Katz, 1988). Sosteniamo quindi che l'*awe*, che esprime per tutti noi l'emozione suscitata dalle situazioni traumatiche originarie, spesso ancora non rappresentabili in parole, possa divenire rappresentabile in una narrazione di sé accostando significati in antitesi: in questo modo la mente esprime la complessità dei sentimenti, la presenza della morte, della separazione e della perdita, e della transitorietà della vita, con uso di espressioni anfiboliche, attraverso una contrapposizione fra opposti (antifasi, antonimie, antinomie, ossimori). Ogni narrazione introduce sempre al proprio interno un enigma e la sua soluzione, oltre a rappresentare situazioni che violano le comuni aspettative (Bruner, 1990): proprio la "violazione

della canonicità" da cui questo autore fa scaturire la potenzialità delle narrazioni di sé dovrebbe essere fatta propria dal criminologo, per portarci a narrare storie del reo che recuperino la sua complessità di *farmakon* (veleno sociale) e *farmakeus*, capro espiatorio (Derrida, 1989), in cui le angosce collettive vengono proiettate (Verde & Bongiorno; Gallegra, 2007). Mantenere la complessità dà la possibilità di costruire storie alternative, di vedere altri punti di vista, di crescere in altre parole, producendo delle narrative che sviluppino l'ossimoro, senza scioglierne la capacità di generare simboli prediligendo uno degli opposti.

3. Al di là di awe

In sintesi, a nostro parere la criminologia non può, non deve restituire agiti agli agiti dei delinquenti, combattere il male col male; il diritto penale esprime questa contraddizione, che si materializza nell'art. 28 della Costituzione ("le pene non possono costituire trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"): quello della "pena umana" è certamente un ossimoro, che possiamo affrontare solo con l'umorismo (Freud, 1908): l'umorismo di Fracchia, il personaggio di Paolo Villaggio, che di fronte alle vessazioni del Grande Capo dell'azienda in cui lavora, apparentemente unendo le mani in preghiera (ma senza riuscire a districarle perché gli "si sono intrecciati i diti"), afferma: "com'è umano lei!". Fracchia esprime attraverso il sarcasmo l'antinomia irresolubile dell'umanità disumana dell'infliggere dolore a un altro. Eppure proprio a persone immerse nel dolore della pena possiamo fornire un aiuto, se vogliamo in questo modo ridefinire il concetto di trattamento criminologico.

Una concezione davvero umana della nostra disciplina, quindi, deve recuperare il male nel bene, e il bene nel male. Andare al di là di *awe* significa scoprire la natura ambigua delle parole, giocare con i significati, stare nella complessità. Da questo punto di vista, la parabola del figliol prodigo evidenzia la potenza del messaggio evangelico, che ci dice che sono proprio i disgraziati quelli che meritano più grandi cure. Andare al di là di *awe* significa superare il momento del trauma che i delitti infliggono alla società, adesso amplificato dai giudizi spettacolari dei *talk show*, ove alcuni divulgatori, professatisi criminologi (la maggior parte dei quali in realtà non ha approfondito alcuno studio criminologico in senso stretto: i curriculum parlano), confondono la criminologia, scienza delle cause del crimine e della prevenzione e del trattamento della criminalità, con l'attività di polizia e con la criminalistica (*police science* nei paesi anglosassoni): in un recente studio sui talk show televisivi abbiamo verificato proprio le scarse competenze di tali soggetti dal punto di vista della nostra disciplina, e scoperto che i giudici che partecipavano alle trasmissioni ne sapevano più di loro (e questo è anche logico, visto che sono proprio i giudici quelli che incontrano i delinquenti nelle aule di giustizia: cfr. De Gregorio, Giambruno, Mariotti & Verde, 2017).

Andare al di là di *awe* significa lavorare all'interno dei due significati possibili del termine, corrispondenti alle due

dimensioni di questa emozione: il sublime e il tremendo, il fascino e la repulsione, l'attrazione e la paura, la curiosità e la ripulsa, senza chiudere gli occhi e neppure chiudendone uno solo, insieme cittadini colpiti dal delitto e ricercatori consapevolmente "accamosciati", per usare il termine terribile utilizzato nelle patrie galere di chi "pende" dalla parte dei detenuti, affascinati e tolleranti rispetto all'umanità di chi si comporta in modo disumano.

Insomma, la criminologia dovrebbe tornare consapevole del fatto che lavora nell'ossimoro, come le ricerche cliniche sulla personalità criminale insegnano: lavora su chi si crede il massimo, e ha fantasie illimitate di potere, trionfo e successo, ma si sente al contempo anche una nullità, un reietto, l'ultimo dei disgraziati (lo "stato zero" di Yochelson e Samenow, 1982), convinto che nel mondo non ci sia nessuno che lo ami né ci sia stato nessuno che lo abbia mai amato, e quindi si prende quello che ritiene sia suo, senza rispetto per le emozioni e la sofferenza della vittima. La criminologia deve scoprire, in altre parole, le parti "better angels" che stanno in ogni autore di reato, e cercare non di reprimere, colludendo con l'inflizione collettiva di dolore dal punto di vista della reazione sociale e giudiziaria, i demoni interiori dello stesso, ma di formulare programmi di prevenzione e trattamento che possano potenziare i primi, senza perdere mai uno dei due corni dell'ossimoro. Il riferimento, ovviamente, non è al Vangelo ma all'uso metaforico della terminologia angelica che fa Steven Pinker (2011), descrivendo le spinte individuali e sociali alla violenza e quelle, parallele, che costituiscono fattori protettivi: da un lato violenza predatoria, dominanza, vendetta, sadismo e ideologia, e dall'altro empatia, autocontrollo, senso morale e ragione.

Se, come afferma Pinker, la società evolve nel senso di una sempre maggiore influenza dei fattori protettivi, non vuol dire infatti che non esistano più aspetti demoniaci, che si materializzano non solo nei delitti, ma anche nelle fantasie punitive sociali cui ora i *social media* e i *talk show* danno voce. Il fatto che i politici raccolgano adesso queste fantasie, e le esprimano poi nei loro programmi elettorali, ci invita ad ammonirli a non esagerare, e a essere consapevoli che non tutto quello che è scritto nei patti di governo debba essere messo in pratica, perché i *better angels*, le parti migliori di noi, e la *human criminology* non lo permetteranno.

Riferimenti bibliografici

- Alexander, F., & Staub, H. (1929). *Il delinquente e i suoi giudici: uno sguardo psicanalitico nel campo del diritto penale*. Milano: Giuffrè, 1948.
- Barbieri, C., Bandini, T. & Verde, A. (2015). 'Non si sa come', ovvero il passaggio all'atto come corto circuito della narrazione. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 9(4): 259-268.
- Barthes, R. (1970). *S/Z. Una lettura di Sarrasine di Balzac*. Torino: Einaudi, 1973.
- Beebe Tarantelli, C. (2003). Life within death: towards a metapsychology of catastrophic psychic trauma. *International Journal of Psychoanalysis*, 84(4): 915-928.
- Beebe Tarantelli, C. (2014). "Sarò fatto a brandelli": verso la teoria bioniana del trauma catastrofico", <http://www-centropsicoanalisiromano.it/archivio-lavori-scientifici/archivio-storico-dal-2001-a-oggi/455-beebe-tarantelli-c-saro-fatto-a-brandelli-verso-la-teoria-bioniana-del-trauma-catastrofico-2014.html>, recuperato il 20 marzo 2019; edizione inglese in G. Civitarese & H. Levine (eds.) (2016). *The W.R. Bion Tradition*. London: Karnac Books.
- Bergeret, J. (1984). *La violence fondamentale*. Paris: Dunod.
- Binik (2014). Quando il crimine è sublime. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 8(4): 277-290.
- Binik (2017). *Quando il crimine è sublime. La fascinazione per la violenza nella società contemporanea*. Milano: Mimesis.
- Bion, W.R. (1965). *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*. Roma: Armando, 2012.
- Bion, W.R. (1970). *Attenzione e interpretazione*. Roma: Armando, 1973.
- Bion, W.R. (1982). *La lunga attesa. Autobiografia 1879-1919*. Roma: Astrolabio, 1986.
- Bion, W.R. (1975). *Memoria del futuro. I. Il sogno*. Milano: Raffaello Cortina, 1993.
- Bion, W.R. (1977). *Memoria del futuro. II. Presentare il passato*. Milano: Raffaello Cortina, 1998.
- Bion, W.R. (1979). *Memoria del futuro. III. L'alba dell'oblio*. Milano: Raffaello Cortina, 2007.
- Blanchot, M. (1980). *L'écriture du désastre*. Paris: Gallimard.
- Bleger, J. (1967). *Simbiosi e ambiguità. Studio psicoanalitico*. Roma: Armando, 2010.
- Borges, J.L. (1944). Tre versioni di Giuda. In *Finzioni*. Torino: Einaudi, 1997.
- Bruner, J. (1990). *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Bulgakov, M. (1967). *Il Maestro e Margherita*. Torino: Einaudi.
- Civitaresse, G. (2014). Bion and the sublime: The origins of an aesthetic paradigm. *International Journal of Psychoanalysis*, 95(6): 1059-1086.
- Conrad, J. (1902). *Cuore di tenebra*. Milano: Feltrinelli, 1987
- De Amicis, E. (1886). *Cuore*. Milano: Fratelli Treves, 1935. Arnoldo Mondadori, 1984.
- De Gregorio, E., Giambruno, C., Mariotti, O., & Verde A. (2017). 'Va in onda il delitto'. *Criminologia mediatica e scientifica nei dibattiti televisivi. Rassegna Italiana di Criminologia*, 11(1): 29-40.
- Dazzi, S., & Madeddu, F. (2009). *Devianza e antisocialità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Derrida, J. (1989). *La farmacia di Platone*. Milano: Jaca Book, 2007.
- Dostoevskij, F. (1880). *I fratelli Karamazov*. Torino, Einaudi, 2014.
- Eco, U. (1963). Elogio di Franti. In *Diario minimo*. Milano: Mondadori.
- Francia, A. (1984). *La testa nel baratro. Il criminologo e il suo modo interno di fronte alla violenza e alla sua repressione*. Savona: Liguria.
- Francia, A., & Verde, A. (2015). Il reo narra il suo delitto: idee per una criminologia narrativa aperta alla complessità. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 9(2): 116-126.
- Freud, S. (1908). Il motto di spirito e la sua relazione con

- l'inconscio. In *Opere 1905-1908. Il motto di spirito e altri scritti*. Torino: Bollati Boringhieri, 2001.
- Freud, S. (1910). Significato opposto delle parole primordiali. In *Opere 1909-1912. Casi clinici e altri scritti*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003.
- Freud, S. (1927). Dostoevskij e il parricidio. In *Opere 1924-1929. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*. Torino: Bollati Boringhieri, 2000.
- Greimas, A. (1968). *La semantica strutturale: ricerca di metodo*. Milano: Rizzoli.
- Grotstein, J. S. (1997). Bion, the pariah of 'O'. *British Journal of Psychotherapy*, 14(1): 77-90.
- Grotstein, G.S. (2007). *A Beam of Intense Darkness: Wilfred Bion's Legacy to Psychoanalysis*. London: Karnac Books.
- Katz J. (1988). *Seductions of crime: Moral and sensual attractions in doing evil*. New York: Basic Books.
- Kenrick, D.T, & Sheets, V. (1993). Homicidal fantasies. *Ethology and Sociobiology*, 14(4): 231-246.
- Lacan, J. (1949). Introduzione teorica alle funzioni della psicoanalisi in criminologia. In *Scritti, vol. 1*. Torino: Einaudi, 1974.
- Lacan, J. (1986). *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi. 1959-1960*. Torino: Einaudi, 2008.
- Merzagora, I., Travaini, G., & Caruso, P. (2018). Da Lombroso alla biocriminologia nazista, e speriamo a nient'altro. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 12(2): 105-114.
- Natali L. (2014). Green criminology e vittimizzazione ambientale. Verso nuove riflessività. *Studi sulla Questione Criminale*, 9(1-2): 81-98.
- Natali, L., & Cornelli, R. (2019). Cambiamento climatico e green criminology. *Rassegna italiana di criminologia*, 13.
- Pinker, S. (2011). *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*. Milano: Mondadori, 2013.
- Presser, L. (2008). *Been a heavy life: Stories of violent men*. Urbana, IL: University of Illinois Press.
- Presser L. (2009). The narratives of the offenders. *Theoretical Criminology*, 13 (2): 177-200.
- Rossi, R., & De Fazio, F. (2012). Consulenza su Donato Bilancia, <http://www.psychiatryonline.it/node/2424>, 5 ottobre 2012, recuperato il 22 marzo 2019.
- Rossi, R., & Verde, A. (2007). Quattro fratelli, quattro modi per delinquere. Su alcuni rapporti fra criminologia. *Giornale Italiano di Psicopatologia*, 13(1): 4-13.
- Segal, H. (1957): "Notes on symbol formation". *International Journal of Psycho-Analysis*, 38(6), pp. 391-397.
- Simon, R. (2013). *I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno. Psicopatici stupratori serial killer*. Milano: Raffaello Cortina.
- Smith, Ph. (2008): *Punishment and Culture*. Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Van der Kolk, B. (2014). *Il corpo accusa il colpo*. Milano: Raffaello Cortina, 2015.
- Verde, A., & Bongiorno, Gallegra, F. (2007). Narrative giudiziarie: funzione e crisi. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2(3): 497-524.
- Verde, A., Angelini, F., Boverini, S. & Majorana, M. (2006). The narrative structure of psychiatric reports. *International Journal of Law and Psychiatry*, 29(1): 1-12.
- Winnicott, D.W. (1954). La mente e la sue relazioni con lo psiche-soma. In *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Giunti, 1998.
- Yochelson, S., & Samenow, S.E. (1982). *The Criminal Personality, Vol. 1: A Profile for Change*. New York, NY: Jason Aronson.